

Capitolo primo

Dall'anonimato all'esilio (1383-1414)

I. Una famiglia dal contado

Il borgo di Iolo, dove ser Benedetto Schieri da Prato trasse i suoi natali, è oggi un popoloso quartiere della periferia della città di Prato, al centro della piana che a sud del centro storico declina leggermente verso l'alveo del torrente Ombrone, alle pendici delle colline del Montalbano. Nonostante il costante avanzamento dell'area metropolitana fiorentina-pratese-pistoiese abbia cancellato l'identità degli antichi insediamenti contadini, Iolo mantiene ancora oggi alcune vestigia della sua origine medievale, testimonianze di un passato che vedeva questo borgo posizionarsi tra i più densamente abitati del distretto pratese. Attestato fin dal X secolo¹, il *vicus Aiuoli* poteva vantare fin dall'età medievale la presenza di ben due chiese parrocchiali: la pieve romanica di S. Pietro, attorno alla quale si erano addossate le case del borgo, e la chiesa di S. Andrea costruita all'interno della mura di un *castrum* dei conti Alberti confermato loro dal Barbarossa nel 1164 e presto ridotto a castellare².

¹ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico toscano*, vol. 1, p. 59. Le ricerche effettuate dal Fantappiè in occasione della pubblicazione dei volumi sulla Storia di Prato diretta da Braudel non hanno aggiunto novità sostanziali alle nostre conoscenze sulle origini dell'insediamento iolese, se non per un cambiamento della titolazione della chiesa pievana tra il X ed il XI secolo. Secondo l'autore, infatti, il fonte battesimale ed il titolo di S. Pietro doveva spettare in origine alla chiesa di Tobbiana, quando invece la prima chiesa di Iolo era dedicata a S. Donato. Il Fantappiè deduce dall'intitolazione originaria che il primo edificio religioso del borgo di Iolo dovesse essere stato edificato in epoca longobarda; R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, in AA. VV., *Prato, storia di una città. Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di Giovanni Cherubini, Prato, Le Monnier, 1991, p. 137.

² E. REPETTI, *Dizionario.....*, cit., vol. 1, p. 59.

Sulla base dei dati forniti da un censimento anonario indetto dal Comune di Prato, la Villa di Iolo³ denunciava nel 1339 la presenza di 109 fuochi abitativi⁴, seconda solamente alla Villa di Galciana per numero di abitanti e per scorte di grano dichiarate, con una società locale che doveva apparire quindi già diversificata e articolata al suo interno.

Certamente più articolata e complessa era stata invece la storia dello sviluppo del principale insediamento della piana, ovvero il borgo sorto attorno alla pieve di S. Stefano ed al *castrum Prati*. Già feudo albertesco, la città laniera si era imposta politicamente nel corso del XII secolo su un territorio situato a cavallo del confine tra i *comitatus* fiorentino e pistoiese, ritagliandosi quell'autonomia che era stata alla base di una rilevante crescita demografica, economica e culturale⁵. Grazie ad essa Prato assunse in pieno quei connotati che stanno alla

³Con il termine “Villa” ci riferiamo alle unità amministrative nelle quali il contado del distretto comunale di Prato si suddivise a partire dal XIII secolo. La ripartizione della campagna pratese in “Ville”, coincidente solitamente con la rete delle chiese parrocchiali, rimase immutata anche in epoca moderna e fu abolita solamente nel 1833. Nel nostro caso la Villa di Iolo ricalcava l'insieme dei territori delle due parrocchie di S. Pietro e S. Andrea. Vedi C. CERRETELLI (a cura di), *Appendice*, in AA. VV., *Prato, storia di una città. Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di Giovanni Cherubini, Prato, Le Monier, 1991, pp. 63 e segg.

⁴ E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, Olschki, 1968, p. 74.

⁵ Sulle origini della Prato medievale, vedi i seguenti saggi tratti da: AA. VV., *Prato, storia di una città. Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, a cura di Giovanni Cherubini, Prato, Le Monier, 1991. R. FANTAPPIÈ, *Nascita e sviluppo di Prato*, pp. 79-300; G. PAMPALONI, *Popolazione e società nel centro e nei sobborghi*, pp. 361-394; M. CASSANDRO, *Commercio, manifatture e industria*, pp. 395-462; G. PAMPALONI, *La campagna: abitanti e agricoltura*, pp. 529-609; S. RAVEGGI, *Protagonisti e antagonisti nel libero Comune*, pp. 613-722; G. PAMPALONI, *L'autonomia pratese sotto Firenze (1351-1500)*, pp. 737-762; G. CHERUBINI, *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mille al 1494)*, pp. 965-1012.

base della definizione delle “quasi-città”, la quale identifica quei centri urbani di rilievo dell’Italia medievale privi di sede vescovile⁶. Come è stato notato dal Fiumi, il trauma demografico causato dall’epidemia pestilenziale del 1348 aveva lasciato inalterato il quadro sociale preesistente, pur decimando pesantemente il numero degli abitanti del distretto; lo dimostra ad esempio il sostanziale equilibrio mantenuto dalla percentuale del numero dei notai residenti a Prato nel 1339 e nel 1356 rispetto al totale della popolazione⁷. Un cambiamento in ogni caso era avvenuto: dal 1351 Prato si era trovata incorporata sotto il dominio diretto di Firenze, un evento questo che se da una parte aveva cancellato la propria autonomia politica, dall’altra aveva favorito l’allargamento dello spazio geografico raggiungibile dagli interessi privati delle famiglie pratesi⁸.

Le conseguenze diacroniche del passaggio della peste del 1348 erano in ogni caso ignote alle 90 famiglie del popolo di Iolo⁹, dedite in larga parte a piangere i lutti subiti ed interessate all’assunzione di migliori contratti di mezzadria o ad una buona gestione delle terre possedute in

⁶ Come già detto in precedenza, Prato, essendo priva di una sede vescovile, non aveva il diritto di qualificarsi con il titolo di *civitas*; per questo motivo gli abitanti del già autonomo Comune di Prato venivano distinti in terrazzani (abitanti della Terra di Prato, racchiusa dalle mura trecentesche) e distrettuali (residenti nei sobborghi o nelle Ville del contado). Il Chittolini indica i seguenti parametri per l’inserimento di un centro urbano medievale nel novero delle “quasi-città”: consistenza demografica, *facies* urbana (mura, palazzi pubblici e privati, piazze, etc.), presenza degli Ordini mendicanti, una società socialmente ed economicamente stratificata, un territorio dipendente; G. CHITTOLINI, “*Quasi-città*”. *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, «Società e Storia», 47, 1990, pp. 3-20.

⁷ E. FIUMI, *Demografia...cit.*, pp. 69 e 91. I dati raccolti dal Fiumi e desunti dai censimenti fiscali sono stati messi a confronto con il numero dei notai esercitanti a Prato negli anni delle due rilevazioni estimali; nello specifico il numero dei notai era passato da 102 a 58, con una percentuale rispetto al totale della popolazione passata dal 3,7% al 3,6%.

⁸ G. PAMPALONI, *L’autonomia pratese...*, cit., pp. 737-741.

⁹ Il dato sulla popolazione è riportato in E. FIUMI, *Demografia...cit.*, p. 102.

piena proprietà. Sono quest'ultime le due linee guida a cui ricondurre la comprensione degli aspetti principali della società dei centri agricoli della campagna pratese, dove la popolazione appare distinta sulla base dell'estensione del patrimonio fondiario e dei rapporti stretti con il centro urbano di riferimento.

Il Pampaloni, nel suo saggio sul popolamento della campagna pratese, sottolinea come già a cavallo del Mille il tratto fondamentale della proprietà fondiaria fosse dato da una profonda parcellizzazione del paesaggio agrario, e come questa caratteristica fosse ancora evidente al tramonto del Medioevo all'epoca dell'affermazione della mezzadria e del fenomeno del cosiddetto "appoderamento"¹⁰. Studiando il caso della Villa di Casale, l'autore ricostruisce attraverso l'analisi dell'estimo del 1384 un quadro assai articolato dei 33 nuclei familiari allibrati in quel popolo, con l'individuazione di molteplici fasce di reddito sulla base dell'entità del patrimonio immobiliare dichiarato¹¹. Ancora nel Trecento la mezzadria sembra infatti estranea alla maggior parte delle famiglie contadine, le quali basano la propria sussistenza su un intricato mosaico di affitti, livelli, terreni tenuti a mezzo, piccole e medie proprietà a conduzione diretta. Del resto, in questa fase, i grandi enti ecclesiastici ed ospedalieri del centro urbano non hanno ancora completato la riorganizzazione delle loro unità poderali, come dimostrato dal fatto che il potente Spedale della Misericordia di Prato concedeva a mezzadria solo poco più della metà delle sue superfici agricole¹². È evidente che le stesse conclusioni tratte per il popolo di Casale possono essere assunte a modello anche per Iolo, quest'ultimo dotato per giunta di una popolazione tre volte superiore e perciò maggiormente articolata al suo interno.

¹⁰ G. PAMPALONI, *La campagna ...*, cit., p. 537.

¹¹ *ibidem*, p. 543.

¹² *ibidem*, p. 551.

Il censimento fiscale del 1356 evidenzia la presenza di un gruppo di famiglie contadine dal ragguardevole patrimonio immobiliare, la cui entità li pone, con i limiti del caso¹³, in concorrenza con molte famiglie importanti residenti all'interno delle mura. Tra queste spicca il nucleo familiare intestato ai due fratelli Bertino e Matteo di Verzone (o Guerzone) da Iolo, rispettivamente lo zio ed il padre di Benedetto, stimato per la considerevole cifra di dieci lire¹⁴, un valore che li pone quarti in un'immaginaria classifica delle famiglie più abbienti del contado e diciassettesimi nel computo complessivo del distretto comunale. Quella di Bertino e Matteo era di gran lunga la famiglia più ricca, e forse influente, del loro borgo di origine, un abitato esteso ed importante nell'economia agricola della campagna pratese.

Cerchiamo di definire i termini di questa, ipotetica, influenza. Un primo elemento lo abbiamo già accennato: la loro ricchezza immobiliare consta di case murate, di terre lavorate, di vigneti, prati e boschi, tutte concentrate nel loro popolo di origine. Sebbene la prima descrizione in nostro possesso delle loro proprietà risalga solamente al 1401¹⁵, quando Bertino e Matteo avevano già separato le loro spettanze dopo la scissione del nucleo familiare, l'estensione delle proprietà dichiarate ci fa comprendere di per sé quale consistenza dovesse avere nei decenni precedenti l'intero patrimonio familiare. Destinatario della minore parte dei beni ereditati¹⁶, Matteo di Verzone

¹³ È bene ricordare che gli estimi presentano alcune caratteristiche proprie che devono essere tenute in considerazione nel momento in cui vi si ricorre per trarre considerazioni sullo stato economico di un nucleo familiare. L'estimo infatti si basa sulla stima effettuata dai rappresentanti eletti dai capifamiglia di ciascuna circoscrizione amministrativa sulla base del solo patrimonio immobiliare, al fine di ottenere un coefficiente sul quale conteggiare la ripartizione del futuro carico fiscale.

¹⁴ ASF, *Estimo*, 282, c. 120v.

¹⁵ ASF, *Estimo*, 251, cc. 373r (Matteo di Verzone), 286v (Paolo di Bertino di Verzone).

¹⁶ Al maggiore dei figli di Verzone, Bertino, toccò la parte più cospicua del patrimonio immobiliare di famiglia. Secondo l'estimo del 1383 a Bertino spettava un valsente di 100 fiorini, mentre a Matteo 70 fiorini; ASF, *Estimo*, 216, c. 419r.

denuncia, oltre ai beni acquistati di recente, la proprietà a Iolo di due case da lavoratore e di un cospicuo numero di prese di terra lavorate a grano; egli dichiara inoltre 25 staia di bosco tenuti in proprietà comune assieme al fratello Bertino in località Pinzale, i quali, improduttivi, non erano rimasti oggetto della spartizione familiare. A nostro avviso la tenuta dei boschi del Pinzale, sebbene si tratti di beni di scarsa estensione, merita una particolare attenzione per almeno due motivi. In primo luogo perchè si tratta di una delle rare aree boschive della bassa pianura pratese, destinata non a caso a costituire la maggiore riserva di legname della fattoria medicea della Villa del Poggio a Caiano¹⁷, ed in secondo luogo abbiamo a che fare con una proprietà immobiliare che resterà ancora per lungo tempo condivisa dai diversi rami della famiglia Verzoni/Schieri¹⁸. Non è perciò da escludere che questo possesso di lunga durata di una delle poche aree boschive facesse di loro un punto di riferimento per l'approvvigionamento di legname nella circolazione di beni di consumo tra i borghi vicini. Infine questa preminente posizione sociale assunta dai Verzoni/Schieri nel corso del Trecento è confermata dall'assunzione della carica più importante dell'amministrazione periferica del distretto pratese, il Sindaco della Villa, ovvero il rappresentante eletto dall'assemblea dei capifamiglia con lo scopo primario di provvedere alla ripartizione del carico fiscale e di interloquire con gli ufficiali pratesi e fiorentini per verificare

¹⁷ Il toponimo Pinzale è presente nella carta del Popolo di S. Andrea a Iolo disegnata nel 1584 dai Capitani di Parte Guelfa, dove si riesce anche ad avere un'idea dell'estensione delle sue aree boschive. In quell'epoca l'intera superficie è attribuita alle Cascine di Sua Altezza il Granduca di Toscana, ma ai suoi confini si trova una presa di terra posseduta ancora dai discendenti della famiglia Verzoni. La scansione digitale della pianta è consultabile alla pagina web http://segnidelterritorio.comune.prato.it/mycommon/img/grandi/079_0002.jpg.

¹⁸ La proprietà condivisa dei boschi del Pinzale è ancora in essere nel 1451; ASF, *Catasto*, 751, c. 799v.

l'esattezza delle denunce fiscali presentare¹⁹. Sappiamo infatti che Matteo di Verzone, in qualità di «Sindacho et Rectore del Popolo di San Pietro della Villa di Iuolo», consegnò nel 1383 agli Ufficiali dell'Estimo l'elenco di tutti i nuclei familiari residenti nell'area di sua competenza, con l'indicazione dei nomi delle bocche e la stima del patrimonio immobiliare dichiarato²⁰.

Benedetto di Matteo di Verzone nacque a Iolo nel 1383, ultimo di quattro fratelli²¹, quando i genitori, Matteo e monna Cosa, si trovavano già in età piuttosto avanzata²². Lo precedevano le sorelle, Bartolomea e Caterina, ed il fratello maggiore, Andrea. La sua nascita avveniva in un momento molto importante per la sua famiglia: il padre e lo zio Bertino stavano infatti maturando la decisione di trasferire la loro residenza in Prato, all'interno di quelle mura che separavano fisicamente e socialmente i terrazzani dai distrettuali.

Eccoci allora di fronte a quello che dalla storiografia è stato definito come il punto di svolta per molte famiglie di campagna: l'emigrazione in città, l'inizio di una prospettiva urbana in grado di favorire le fortune della propria discendenza. Tutto questo si compie nel giro di pochi anni. Il primo dei due Verzoni a lasciare Iolo fu Bertino nel 1386, seguito tre anni più tardi dal fratello Matteo, il quale acquistò una casa grande in Prato nel rione di S. Trinita del valore di 100 fiorini.

¹⁹ G. PAMPALONI, *La campagna...* cit. , p. 541-542. Come abbiamo già ricordato, il sistema della ripartizione del contado pratese in Ville era rimasto inalterato dopo l'ingresso del distretto nello stato territoriale fiorentino.

²⁰ ASF, *Estimo*, 216, c. 418r.

²¹ L'anno di nascita di Benedetto è stato desunto dal confronto tra i due estimi fiscali del 1383 e del 1393, dove nella seconda rilevazione egli è descritto con un'età di 11 anni, mentre nella prima rilevazione egli non figura nella dichiarazione familiare intestata a Matteo di Guerzone; ASF, *Estimo*, 216, c. 419r; 221, c. 221r.

²² Nell'estimo del 1383 Matteo dichiara un'età di 45 anni, mentre la madre, monna Cosa, è censita con un'età di 40 anni; ASF, *Estimo*, 216, c. 419r.

Beni posseduti da Matteo di Verzone e Paolo di Bertino di Verzone nella Villa di Iolo secondo l'estimo del 1401²³

Bene	Descrizione	Valore
	<i>Matteo di Verzone</i>	
Casa	Due edifici, ciascuno con corte e orto	80 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 28, posta in luogo detto Coderino	84 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 7, posta in luogo detto Pantano	42 lire
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 6, posta in luogo detto Pinzale	12 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 7	42 lire
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 12, posta in luogo detto Trebio	36 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 10, posta in luogo detto la Lastra	42 fiorini piccoli
Prato	Prato, posto in luogo detto Via Minore	11 fiorini piccoli
Pezzo di terra	Terra lavoratia, staiora 4, posta in luogo detto Rio	12 fiorini piccoli
Pezzo di terra	Terra lavoratia, staiora 3 ½, posta in luogo detto Via Lupaia	14 fiorini piccoli
Bosco	Metà della proprietà di 27 staiora, posta in luogo detto Pinzale	14 fiorini piccoli
Bestiame	Due paia di vacche e due asine	23 fiorini piccoli

²³ Gli altri beni dichiarati da Matteo di Verzone sono: una casa per la loro abitazione in Prato in Porta Gualdimari (100 fiorini piccoli), una casa in Prato in Porta S. Giovanni (30 fp.) e una presa di terra lavorativa di staiora 5 posta nei sobborghi di Prato in località Ciliano (30 fp.); il nipote Paolo di Bertino, dichiara invece in aggiunta: una presa di terra posta nella Villa di Tobbiana, due prese di terra poste nella Villa di S. Giusto, una presa di terra posta nella Villa di Tavola, una casa per sua abitazione posta in Prato in Porta Gualdimari (fp. 60), e due casette poste rispettivamente in Porta Fuaia e Porta Gualdimari (35 fp., 20 fp.).

	<i>Paolo di Bertino di Verzone</i>	
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 18, posta in luogo detto Pinichele	54 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 4, posta in luogo detto Pinzale	8 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia in parte boscata, staiora 7, al Pinzale	7 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia in parte prativa, staiora 9, al Pinzale	18 fiorini piccoli
Prato	Prato, staiora 4, posto in luogo detto Pinzale	8 lire
Presa di terra	Terra lavoratia in parte prativa e boscata, staiora 7, al Pinzale	14 lire
Pezzo di terra	Terra lavoratia, staiora 3, posta in luogo detto Pinzale	6 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 5, posta in luogo detto Coderino	30 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 28, posta in luogo detto Podere	112 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 32, posta in luogo detto Lastra	160 fiorini piccoli
Pezzo di terra	Terra lavoratia, staiora 4, posto in luogo detto Via Erbosa	13 fiorini piccoli
Presa di terra	Terra lavoratia, staiora 6, posta in luogo detto Via Ampia	18 fiorini piccoli
Bosco	Metà della proprietà di 5 staiora in luogo detto Pinzale ²⁴	5 fiorini piccoli
Valore totale		759 Fp. 106 Lb.

Con la nuova residenza assistiamo alla formazione di due cognomi distinti per ciascuno dei due nuclei familiari. Se nel caso del ramo di Bertino di Verzone trova una chiara corrispondenza l'attribuzione del

²⁴ Contrariamente allo zio Matteo Paolo denuncia la proprietà comune di solo 5 staiora di bosco al Pinzale. Il valore totale delle proprietà è quindi da ritenersi approssimato per difetto.

cognome “Verzoni”, già attestato pochi decenni più tardi, quanto meno problematica ci pare l’assunzione della forma “Schieri” per la famiglia di Matteo di Verzone. Il Fiumi, nella sua ricostruzione genealogica²⁵, riconduce al nome di un familiare a noi ignoto, di nome Schiere, la genesi del cognome riconosciuto al nostro Benedetto ed ai suoi parenti più stretti; sebbene il nome Schiere sia effettivamente attestato a Iolo²⁶, la spiegazione del Fiumi non ci sembra in grado di motivare esaurientemente la nascita di due cognomi diversi per i *filii Verzonis*.

Come molti dei suoi contemporanei, Benedetto si trasferisce in città all’inizio della giovinezza piuttosto che nascervi dentro, avviandosi a quella professione alla quale suo padre lo aveva destinato fin dalla più giovane età: il mestiere di notaio.

²⁵ E. FIUMI, *Demografia...*cit., p. 499. Tra le dichiarazioni autografe del catasto del 1427 troviamo le portate intestate rispettivamente a ser Otto e Andrea di Paolo di Bertino Verzoni (ASF, *Catasto*, 175, c. 264r) e Matteo di Andrea Schieri, nipote di Benedetto (ASF, *Catasto*, 175, c. 252r).

²⁶ Proprio nella portata catastale di ser Otto e Andrea di Paolo di Bertino Verzoni (anno 1428), troviamo uno Schieri di Andrea, lavoratore dei loro poderi posti in Iolo; ASF, *Catasto*, 175, cc. 264r-264v. Non siamo però riusciti a stabilire la presenza o meno di una loro parentela.

II. Un notaio nella Prato di fine Trecento

Il trasferimento in città operato dalla famiglia Schieri rientra in una dinamica comune alla società rurale pratese della seconda metà del Trecento. Tornando indietro all'estimo del 1356 è possibile infatti notare che anche gli altri nuclei familiari più agiati del distretto provvidero, seppur in tempi diversi, ad incittadinarsi, come se questa operazione costituisse il destino naturale della loro vicenda umana. In particolare è questo il caso di Moddeo di Finuccio da Vergaio²⁷ e Puccio di Caso da Canneto²⁸, entrambi trasferitisi all'interno delle mura del castrum pratese ed anch'essi indotti ad avviare uno dei loro figli alla carriera notarile. Dopo la preminenza nel borgo di origine, la ricerca di una nuova prospettiva sociale; ecco allora un altro elemento per la nostra indagine biografica: il notariato.

Sebbene la storiografia abbia indagato in modo esaustivo gli aspetti tecnici e diplomatistici della loro professione, senza dimenticare l'importanza dei loro prodotti scrittori come fonti privilegiate per la storia, dobbiamo qui sottolineare una certa lacuna per quanto riguarda la storia del notariato, inteso come corpo sociale, associazione di mestiere, elemento di riferimento politico all'interno dei microsistemi dei comuni italiani. L'analisi della bibliografia sulla materia ed il mio

²⁷ Nato a Vergaio, distretto di Prato, dove egli risiede ancora col padre nel 1355 (ASF, *Notarile Antecosimiano*, 18782, ser Scarfagnino di ser Dino da Prato, 3 maggio 1355), Giovanni Moddei si trasferisce in Prato nel corso degli anni '60, accedendo alla professione notarile; ASF, *Estimo*, 284, c. 99v. Nel 1356 la famiglia di Moddeo Finucci, ancora residente a Vergaio, dichiarava un coefficiente estimale di ben 11 lire e 13 soldi; ASF, *Estimo*, 282, c. 119r.

²⁸ Ser Piero di Puccio da Canneto si trasferì in Prato assieme al padre nell'arco cronologico che intercorre tra la rilevazione estimale del 1356 e quella del 1364; ASF, *Estimo*, 283, c. 80r. Nel 1356 Puccio di Caso, padre di Piero, dichiarava in Canneto un coefficiente estimale di 9 lire e 5 soldi; ASF, *Estimo*, 282, c. 129v.

studio sul caso pratese conducono in ogni caso all'identificazione dei tratti principali dello stato generale del notariato toscano negli anni in cui Benedetto iniziava a muovere i suoi primi passi nel mondo della professione scrittoria²⁹.

Giunto al termine di una peculiare evoluzione dell'esperienza giuridica attraversata dall'Italia comunale tra XII e XIV secolo, il notariato risultava penalizzato dalla burocratizzazione ed articolazione del Comune cittadino, della cui affermazione politica aveva avuto larga parte di merito. Se da una parte questo fenomeno aveva permesso nel Duecento una crescita esponenziale del numero dei suoi componenti in tutti i comuni dell'Italia centrosettentrionale, i rapidi cambiamenti istituzionali e sociali occorsi nella seconda metà del Trecento avevano sempre più circoscritto la stesura dei negozi giuridici privati ad un ambito limitato della realtà sociale. Destinatari di un ruolo sempre maggiore nell'apparato amministrativo delle città-stato, i notai erano riusciti a mantenere il prestigio dettato dalla loro presenza numerica solamente in quelle città divenute poli di

²⁹ F. BETTARINI *Il notariato pratese all'ombra di Firenze (1351-1429)*, tesi di laurea discussa il 26/4/2005, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia Medievale, Materia di Laurea: Egesi delle fonti storiche medievali, Anno accademico 2003-2004. Relatore: Prof. Franek Sznura. Correlatore: Prof.ssa Laura de Angelis. Per un dettaglio sul ruolo del notariato in altri centri urbani e rurali toscani, vedi: M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, trad. it., Firenze, Olschki, 2005, pp. 335-339; P. PIRILLO, *Dal XIII secolo alla fine del Medioevo. Le componenti e gli attori di una crisi*, in *Storia di Castelfiorentino*, 2, *Dalle origini al 1737*, a cura di G. Cherubini e F. Cardini, Pisa, Edizioni Pacini, 1995, pp.46-47; A. BARLUCCHI, *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze, Olschki, 1997, p. 113; F. SZNURA, *Per una storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. De Robertis e G. Savino, Firenze, Cesati Editore, 1998, pp. 437-515.

aggregazione e di formazione dei moderni stati regionali³⁰. Questo non era il caso di quei centri che, come Prato, non solo avevano perso la propria autonomia politica ma rischiavano addirittura di perdere i caratteri urbani del proprio insediamento.

Il notariato, un tempo attribuito del ceto dirigente cittadino, viene lentamente abbandonato dalle famiglie più agiate ed influenti, divenendo solo un elemento complementare ad altri interessi, o piuttosto elemento di speranza in un'ascesa sociale per il ceto medio di origine contadina legato al piccolo commercio ed all'artigianato. Un corpo sociale privo quindi di un'identità ben precisa, come testimoniano le differenti condizioni sociali ed economiche dei membri che lo compongono. A Prato troviamo infatti notai provenienti da famiglie di antico lignaggio a cui si affiancano notai di recente incastellamento desiderosi in particolare di entrare in prima persona all'interno degli ingranaggi dell'amministrazione pubblica al fine di costruire una posizione sociale non più subalterna³¹. Questa

³⁰ Mentre un centro minore come Prato lavorò faticosamente affinché il *corpus* numerico del proprio notariato non subisse un collasso irreparabile, le città maggiori dell'Italia centrosettentrionale operarono nel Quattrocento alcune misure restrittive atte a ridurre l'accesso alla professione notarile, determinando solitamente un numero massimo di notai aventi diritto ed elevando l'età minima richiesta per l'iscrizione alla corporazione notarile. Per i casi di Genova e Venezia vedi: G. CAROSI, *Genova: l'accesso al notariato*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 333 e succ.; A. BARTOLI LANGELI, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Viella, Roma, 2006, pp. 59-67. L'aumento del numero dei notai si estese anche a quei centri rurali sedi di importanti circoscrizioni amministrative o di un potere signorile autonomo dal controllo politico della città. Solo con questa motivazione si spiega il caso eccezionale di Poppi nel Casentino, dove si conta la presenza di un notaio ogni 15 uomini adulti; M. BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze: Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 102-103.

³¹ F. BETTARINI, *Il notariato pratese tra XIV e XV secolo...cit.*, pp. 123-128. Nella diversificata compagine del notariato pratese basso medievale non si verificò quella chiusura della professione all'ingresso di nuove famiglie che caratterizzò altre città.

logica che caratterizza la società di tutti i centri comunali è concausa dell'insorgenza di faide, scontri di quartiere, fazioni, eventi legati in diversa misura al più ampio contesto politico regionale o internazionale. La città medievale visse delle sue intemperanze anche dopo la ricomposizione del quadro politico generale: la ricerca del potere e del consenso nel contesto locale, il controllo delle istituzioni cittadine, le vendette più o meno private rimasero all'ordine del giorno. I notai furono parte attiva di questo fenomeno, spesso incarnando, come abbiamo visto nel caso di Prato, gruppi familiari in scomoda ascesa all'interno degli equilibri instabili della società cittadina.

Non è un caso perciò che due notai, ser Piero di Puccio da Canneto ed il nostro ser Benedetto Schieri siano stati i protagonisti degli unici due tentativi di ribellione politica verificatisi a Prato dopo l'incorporamento all'interno dello stato fiorentino nel 1351. Entrambi i notai portano con sé la stessa esperienza sociale, in quanto membri di due tra le famiglie più abbienti del contado pratese alla metà del Trecento, ma soprattutto, grazie all'esercizio della professione notarile, sono espressione di quel *milieu* che caratterizza l'ingresso di nuove famiglie ai vertici della società cittadina. A proposito di ser Piero da Canneto³² le fonti ci riferiscono direttamente della presenza di un risentimento da parte del congiurante nei confronti di un ceto dirigente ostile nei confronti dei *parvenue* emigrati dal contado e saliti prepotentemente alla ribalta delle istituzioni comunali:

In particolare, le famiglie che poterono vantare più di tre notai tra il 1351 ed il 1429 rappresentano meno di 1/3 del totale dei notai attivi in Prato nello stesso periodo. Al fianco di queste famiglie tradizionalmente legate alla professione (Migliorati, Cianfanelli, Saccagnini), vi sono notai per i quali la professione privata rappresentò una parte minima dell'attività scrittoria a vantaggio dell'impiego negli uffici dell'amministrazione locale riservati ai notai. Infine, molto diffusa tra i notai era l'assunzione di incarichi annuali al seguito degli ufficiali estrinseci della città di Firenze posti a capo di podesterie, vicariati o capitani.

³² *ibidem*, pp. 120-123.

«Io ò male stato in Prato, però che costoro che regono
sonno ghibellini et da loro so'mal tractato, et però ò
pensato paganerlli³³»

Queste le parole di ser Piero, le quali evidenziano come nel suo gesto non vi fosse in prima istanza nessuna ostilità nei confronti del governo fiorentino, quanto piuttosto la consapevolezza che il suo avvenire sarebbe dipeso dal rovesciamento degli equilibri politici locali, passando inevitabilmente per la fine della sovranità della Dominante. Ribellarsi perciò al governo della Signoria fiorentina significava, agli occhi del notaio di Canneto, riuscire a privare il ceto dirigente di quel pacifico assetto politico del quale esso aveva beneficiato. Il suo progetto, a quanto ci dicono le fonti, si giocò nel più totale isolamento politico, potendo questi contare sulla sola complicità di un frate di origine pratese, Niccolò di Buoncompagno, e sulla speranza che i castellani della montagna emiliana facessero pervenire al legato cardinalizio residente in Bologna la loro richiesta di aiuto. Fallimento dell'impresa a parte, dobbiamo sottolineare come elemento d'interesse l'assenza di un esplicito appoggio da parte di altri concittadini attratti dal risentimento di un notaio di origine contadina che pure aveva già occupato i posti chiave dell'amministrazione locale³⁴.

Cinque anni dopo la decapitazione di ser Piero di Puccio lo spettro della ribellione turbava nuovamente la terra di Prato. Il 30 maggio 1380 l'Esecutore degli ordinamenti di giustizia condannò Piero di Filippo Milanese, reo di aver calunniato più persone della Terra di Prato per ottenere dei vantaggi personali e soddisfare le proprie

³³ A. GHERARDI, *Di un trattato per far ribellare al comune di Firenze la terra di Prato, nell'anno 1375*, «Archivio Storico Italiano», 1869. Tomo X, Parte I, p. 17.

³⁴ Ser Piero da Canneto nel 1373 poteva vantare un'elezione a Gonfaloniere di Giustizia del Comune di Prato, due a Difensore ed un incarico come Cancelliere del Comune; F. BETTARINI, *Il notariato pratese....cit.*, p. 124.

ambizioni politiche³⁵. In sintesi il Milanese aveva consegnato al governo di Firenze una lista di terrazzani intenzionati a congiurare contro di esso sotto la guida di messer Iacopo Guazzalotti, sperando in questo modo di esortare i Priori ed il Gonfaloniere di quella città a provvedere in modo da smascherare e catturare i sudditi infedeli; dopo che, in seguito all'inchiesta portata avanti dall'Esecutore, si era potuto appurare l'infondatezza della ricostruzione prodotta, il Milanese venne arrestato e condannato ad una sanzione pecuniaria di 1000 lire e a un esilio di tre anni. Elemento di interesse nel caso Milanese è la constatazione della presenza di una ripartizione delle famiglie pratesi in due fazioni³⁶, una delle quali doveva, secondo le sue intenzioni, restare l'unica padrona del governo del Comune. Un secondo dato che emerge è il fatto che i pratesi iscritti all'Arte dei Notai appaiono in questo elenco divisi equamente tra i due schieramenti, con una preminenza nella fazione dei denigrati, di coloro cioè che probabilmente tenevano più di altri le redini della società pratese; in effetti, i due partiti politici -se così li vogliamo chiamare- sembrano rispondere più a logiche di consorceria che ad interessi legati a gruppi professionali; di conseguenza, anche il notariato non compare in modo

³⁵ Il documento è edito in V. MAZZONI, *Ascesa e caduta di una famiglia di popolo nel Trecento: gli Zagoni da Prato*, «Ricerche Storiche», Anno XXIII, I, 2002, pp. 42-45; le coordinate archivistiche del documento sono: ASF, *Atti dell'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia*, 857, cc. 12v, 14r-16r.

³⁶ Il Milanese distingue tra «denigratori» e «amadori di codesto stato»; questi i notai compresi nella lista dei «denigratori»: ser Stefano di ser Ferralupo Ferracani, ser Guido di Arriguccio, Matteo e ser Francesco di ser Alberto Cianfanelli, ser Iacopo e ser Tommaso di ser Arrighetto, ser Giovanni di Barnetto assieme al padre, ser Giovanni di Alesso Salvati, ser Tommaso e Biagio di Giunta del Rosso, ser Iacopo di messer Leo Villani, ser Niccolò di ser Cecco. Questi invece i nomi dei notai «amadori di codesto stato», che seguono i membri della famiglia Pugliesi, posta in prima posizione, ed i Milanese subito dopo: ser Bartolomeo di messer Nicola Levaldini, ser Simintendi di messer Arrigo, ser Bartolomeo di ser Lapo della Torricella, ser Schiatta di ser Michele Ferranti, ed altri membri delle famiglie Cambioni, Guilliccioni e Saccagnini.

unitario in questi schieramenti politici. Lo scontro vede fronteggiarsi da una parte i Migliorati, i Cianfanelli, gli Arrighetti ed i del Rosso, maggiormente beneficiati rispetto agli altri delle cariche politiche, mentre il secondo raggruppamento comprende famiglie meno estese numericamente e tendenti più di altre all'emigrazione verso Firenze ed in generale all'abbandono della terra natale (Pugliesi, Levaldini, Saccagnini, Cambioni, etc.)³⁷. L'unico notaio del secondo gruppo che si trova in piena fase di scalata sociale è il giovane ser Schiatta Ferranti, figura di sicuro rilievo del notariato cittadino, e sul quale ritornerò più avanti³⁸.

Vera o falsa che fosse la realtà descritta dal Milanese ai governatori fiorentini, è certo che l'ombra dei Guazzalotti, già dominatori della scena pratese negli ultimi anni dell'autonomia, gravava ancora mezzo secolo più tardi sulla serenità delle consorterie che si erano avvantaggiate della loro estromissione dal potere. L'azione risoltrice a lungo meditata dai membri di questa casata si concretizzò nel 1402, con la programmazione di un «trattato» che avrebbe dovuto consegnare ai mercenari condotti in Toscana da Ugo Guazzalotti il castello di Prato, in attesa di un intervento risolutivo delle armate di Gian Galeazzo Visconti, presente allora in Bologna. L'episodio è narrato con dovizia di particolari sia nel testo dell'atto di condanna emanato dai magistrati fiorentini nei confronti dei cospiratori³⁹ che nelle pagine della cronaca scritta dal notaio pistoiese ser Luca Dominici⁴⁰. Tra i complici dei Guazzalotti alcuni pratesi si impegnarono in prima persona per condurre a buon fine l'impresa; tra

³⁷ Vedi le voci relative ai casati menzionati in: E. FIUMI, *Demografia...*, cit., pp. 335-336, 408-409, 433-435, 456-460, 472-475.

³⁸ *ibidem*, p. 369.

³⁹ ASF, *Atti del Capitano del popolo*, 2177, cc. 17r-20v. Il documento è citato in R. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 193.

⁴⁰ G. C. GIGLIOTTI, *Cronache di ser Luca Dominici*, Pistoia, 1933-1937, II tomo, pp. 100-108.

questi il giovane Benedetto Schieri. Ma facciamo un passo indietro e vediamo come il notaio fosse giunto a quella faticosa estate del 1402.

La prima attestazione documentaria che lo vede protagonista di un'azione giuridica data 26 gennaio 1400, quando, nella casa di ser Schiatta Ferranti, Domenico di Andrea da Casale nomina come suoi procuratori tre giovani notai: ser Piero di ser Bartolomeo Levaldini, ser Marco di Priore Saccagnini, e ser Benedetto di Matteo Schieri, tutti residenti nell'Ottavo di Porta S. Trinita⁴¹; è chiaro che tutti questi elementi hanno un significato particolare alla luce di quanto è stato da me esposto in precedenza.

Benedetto si trovava in quel momento nella condizione di notaio novello, in quanto l'esercizio della professione sul territorio pratese era consentito solamente a chi dimostrava di aver superato i diciotto anni di età⁴²; a quella data, gennaio 1400, egli aveva perciò conseguito l'acquisizione del *privilegium tabellionatus* (come dimostrato dalla presenza del "ser"), e, con ogni probabilità, si apprestava a superare l'esame di ammissione all'Arte dei Notai di Prato. Al contrario dei colleghi presenti in quel giorno di fine gennaio, non esiste testimonianza dell'avvenuta immatricolazione da parte di Benedetto all'interno della corporazione; tuttavia, la conservazione di tre rogiti da lui sottoscritti a Prato tra il 1401 ed il 1402 ci induce a dedurre che anch'egli avesse ottemperato agli stessi obblighi assunti dagli altri notai nei confronti della corporazione locale⁴³. Qual'era stato dunque

⁴¹ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 1533, imbreviature di ser Paolo di ser Vannozzo da Prato, alla data.

⁴² ASP, *Comunale*, Arti, 26, c. 5v.: «Nullus admictatus in sotium sive Collegium notariorum terre Prati nisi fuerit etatis decem et octo annorum [...]».

⁴³ L'assenza del nome di Benedetto Schieri dalla matricola dell'Arte dei Notai di Prato non costituisce un elemento probante per la sua esclusione dal collegio dei notai; vedi F. BETTARINI, *L'esercizio del notariato a Prato nel Basso Medioevo* in «Archivio storico pratese», anno LXXIX-LXXX, Prato, 2006, pp. 5-33.

il percorso di apprendistato operato da Benedetto per accedere alla professione notarile?

Nel caso egli avesse scelto di seguire il percorso classico già affrontato dai colleghi della prima metà del secolo precedente, l'iscrizione all'Arte locale gli offriva la possibilità di esercitare in privato oppure all'interno degli uffici pubblici del Comune, limitando però il proprio raggio di azione al solo distretto pratese; in questo caso, l'acquisizione del *privilegium* e l'ammissione all'interno della corporazione notarile erano le uniche due formalità richieste per esercitare legalmente la professione. Agli inizi del XV secolo, tuttavia, la soluzione più vantaggiosa per i notai pratesi era certamente un'altra: iscriversi sia all'Arte dei Notai di Prato che all'Arte dei Giudici e Notai di Firenze. Quali fossero i vantaggi di questa opzione è presto detto, dal momento che l'iscrizione all'Arte di Firenze permetteva di esercitare anche in quella città e nel contado fiorentino, pur nel rispetto delle regole e delle norme imposte dallo statuto della corporazione di quella città. Le pratiche da eseguire per ottenere questa seconda matricola consistevano nell'assunzione della cittadinanza fiorentina ed il superamento di un nuovo esame presso il Proconsole ed i Consoli di quell'Arte. Non ci sorprende pertanto che non pochi pratesi avessero optato per questa seconda soluzione, la quale divenne la prassi comune proprio a partire dai primi anni del Quattrocento⁴⁴. Solitamente la *matricola* fiorentina seguiva di alcuni anni quella ottenuta presso l'Arte pratese, come nel caso di ser Dietaiuti di Lapo Spighi, il quale, dopo essersi immatricolato a Prato nel corso del 1421, attese sette anni prima di essere iscritto all'Arte di

⁴⁴ Su un totale di 173 notai, il numero di coloro che usufruirono della possibilità di avere entrambe le matricole furono 51, 30 dei quali immatricolatisi dopo il 1390. Va sottolineato ancora una volta che il quadro offerto dalle matricole presenti nel fondo dell'Arte del Proconsole dell'Archivio di Stato di Firenze è frammentario e che pertanto il bilancio qui presentato è da considerarsi non completo; F. BETTARINI *Il notariato pratese all'ombra di Firenze...cit.*, pp. 175 e segg.

Firenze la mattina del 3 luglio 1428⁴⁵. Nel caso di Benedetto, i pochi anni nei quali egli ebbe ad operare come notaio a Prato (1400-1402) mi inducono a pensare che egli non avesse ancora preso in considerazione la possibilità di un ampliamento del proprio bacino di utenza fuori dai confini pratesi.

Tutti i notai nominati procuratori da Domenico di Andrea da Casale risultano pressoché coetanei di Benedetto, compreso il rogatario ser Paolo di ser Vannozzo, l'unico a non risiedere nell'Ottavo di S. Trinita⁴⁶. Interessante anche il luogo dell'*actum* del documento ovvero la casa di quel ser Schiatta a cui abbiamo precedentemente accennato citando la veloce parabola che lo aveva portato a divenire uno dei cittadini più influenti della Prato del suo tempo⁴⁷. In particolare il Ferranti è in quegli anni confidente e procuratore di Francesco di Marco Datini, e come tale detenne per quasi venti anni l'esclusiva di rogare gli atti riguardanti gli interessi pratesi del celebre mercante⁴⁸. Gli attori dell'azione giuridica stipulata il 26 gennaio 1400, compresa la piccola consorterìa notarile, dovevano essere evidentemente in

⁴⁵ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 19437, c. 1r; 19439, c. 1r. Mentre il primo dei due registri costituisce la prima raccolta protocollare degli istrumenti rogati da ser Dietaiuti, nel secondo si legge: «Hic est liber actorum mei Dietaiuti Lapi ser Dietaiuti de Prato notarii publici florentini postquam intravi matriculam Artis Iudicum et Notariorum civitatis Florentie sub anno Domini ipsius incarnationis millesimo quadringentesimo vigesimo octavo [...]. Intravi ad dictam matriculam die ter iulii 1428, indictione VI, die Sabati, de mane [...] et iuravi».

⁴⁶ Secondo i dati desunti dalle portate fiscali, ser Marco di Priore Saccagnini era nato nel 1379, ser Piero di Bartolomeo Levaldini nel 1376 e ser Paolo di ser Vannozzo nel 1383; F. BETTARINI, *Il notariato pratese...cit.*, pp. 251, 262, 263.

⁴⁷ La carriera politica di ser Schiatta Ferranti vanta, tra i molti incarichi nell'amministrazione comunale, quattro mandati al gonfalonierato (agosto-settembre 1383, agosto-settembre 1387, agosto-settembre 1395, agosto-settembre 1397), e due come Cancelliere del Comune (1382 e 1384). Vedi F. BETTARINI, *Il notariato pratese...cit.*, pp. 267-268.

⁴⁸ J. HAYEZ, *Francesco di Marco Datini et ser Bartolomeo di messer Nicola Levaldini*, «Italia medioevale e umanistica», XLVII, 2006, p. 83. Ser Schiatta lavorò come notaio del Datini dal 1383 al 1400.

stretti rapporti con il più illustre notaio e forse dipendere anche professionalmente dalla sua attività. Di ser Marco di Priore si conserva infatti un istrumento redatto su commissione di ser Schiatta⁴⁹, il quale ne risulta il legittimo sottoscrittore, secondo una pratica comune a molti giovani notai che si trovavano in fase di apprendistato del nuovo mestiere; è probabile perciò che anche Benedetto abbia mosso i suoi primi passi per la costituzione di una propria clientela notarile sotto l'ala protettiva del Ferranti. Inoltre, leggendo i nominativi delle casate a cui appartengono i presenti, è ancor più evidente l'associazione alle fazioni descritte dal Milanese venti anni prima, nel nostro caso quella legata ai Pugliesi, anch'essi non a caso residenti nell'Ottavo di S. Trinita.

In sintesi, a meno di dieci anni dal loro trasferimento in Prato, gli Schieri si erano velocemente collocati all'interno del tessuto sociale della nuova contrada di residenza, stringendo forti legami con i vicini più influenti ed assicurando al proprio familiare indirizzato alla professione notarile la protezione di uno dei rogatari più illustri del loro tempo. Per loro sfortuna, si trattò di un cavallo sbagliato. Solo pochi mesi dopo quella procura del gennaio 1400, ser Schiatta Ferranti subì una durissima condanna da parte del Tribunale della Mercanzia di Firenze che lo privava dei suoi beni a vantaggio del Datini e di molti altri creditori⁵⁰. Non sappiamo se l'azione intentata dai magistrati della Dominante fosse mossa dal clima esistente a Prato, quello che è certo è che la carriera pubblica del giovane Benedetto subiva una pesante battuta d'arresto, sottolineata dalla morte dello stesso ser Schiatta avvenuta durante la peste di quel 1400. Nonostante questo, l'esperienza e la posizione sociale del notaio iolese aumentò col

⁴⁹ ASF, *Diplomatico*, Prato, Misericordia e Dolce, 30/10/1398.

⁵⁰ E. FIUMI, *Demografia....cit.*, p. 369. La cronaca delle vicende che portarono alla condanna di ser Schiatta Ferranti può essere facilmente ricostruita con lo studio della documentazione giudiziaria e delle lettere del carteggio Datini dedicate all'argomento.

passare del tempo. Il 17 ottobre dello stesso anno un certo Nanni di Bartolo da Capraia, contadino, nomina suoi procuratori Benedetto ed il cugino Paolo di Bertino, ancora una volta alla presenza del notaio ser Paolo di ser Vannozzo⁵¹. Nel 1401 lo stesso Benedetto roga invece un legato a favore del Convento del Carmine ed un mandato per conto del Ceppo dei poveri⁵². Il 27 aprile 1402 stende infine il testo di una sentenza di pace decretata nelle sale del palazzo del podestà in merito ad un episodio di violenza verificatosi proprio nei confini della Villa di Iolo⁵³. Non pago dei progressi ottenuti, il notaio ser Benedetto Schieri aderiva nell'estate del 1402 alla congiura dei Guazzalotti.

⁵¹ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 1533, ser Paolo di Vannozzo, alla data.

⁵² ASF, *Diplomatico*, Prato, Convento del Carmine, 26/03/1401; Casa Pia de'Ceppi, 31/05/1401

⁵³ ASF, *Diplomatico*, Prato, Comune, 27/04/1402. Benedetto roga in questo atto la pace resa da Piero di Nero da Tizzana ed i fratelli Ghino e Bartolomeo figli di Ghino di Vanni della Villa di Iolo. Nel documento si parla di percosse inflitte al Piero di Nero mentre questi si trovava a passare per il territorio di Iolo, un'aggressione questa che aveva determinato una pesante sanzione pecuniaria per i due fratelli.

III. Il «trattato» del giugno 1402

Secondo quanto ricostruito dai giudici del Capitano del Popolo, tutto ebbe inizio con una riunione segreta che si tenne nella casa dei fratelli Antonio e Giovanni di Zarino Guazzalotti in località Via Cava nella campagna pratese, lontano dalle orecchie indiscrete della città. Ai convocati, i due fratelli riferirono queste parole:

«Non sappiamo se mai siete venuti a sapere in che modo Firenze prese Prato, che allora era nostra e da soli la governavamo; noi ci ricordiamo di come i cittadini fiorentini fecero ingiustamente morire molti della nostra progenie, e dovete anche sapere che messer Ugo e noi tutti Guazzalotti abbiamo ricevuto ingiurie ed offese intollerabili ogni giorno da messer Guelfo dei Pugliesi di Prato, così come dai suoi seguaci; e conoscete anche quante prestanze ci ha imposto il Comune di Firenze, tasse così grandi che noi tutti non riusciremo mai a solvere, cosicché dovremo tutti fuggire da Prato se non vorremo essere imprigionati. Bene, sappiate che messer Ugo e noi abbiamo trovato il modo per rimediare a questo, e, se sarete con noi, vi libereremo da queste prestanze⁵⁴ »

⁵⁴ ASF, *Atti del Capitano del Popolo*, 2177, c. 17r. Questo il testo originale in latino: «Nescimus si memores estis unquam audivisse quod quondam Comune Florentie accepit Pratum, quod tunc erat nostrum et dominabamus pro nostro; cives florentini studiose multos et multos de nostra progenie nequiter fecerunt mori, et domino Ugoni et nobis omnibus de Guazalutis, qui recepimus in nostro sanguine, bene sumus memores et recordatione; et etiam scitis quod dominus Ugo et nos omnes de Guazalutis plures et plures magnas iniuras et displicibilia et intollerabiles contumelias recepimus, et cotidie recipimus a domino Guelfo de Pugliesibus de Prato et a parte et sequacibus suis; et etiam scitis quod magnas prestantias et imponitas vobis et nobis per comune Florentie, et tam magnas quod non possumus aliquo modo eas solvere, imo oportet nos stare absentes a castro predicto Prati si

In sostanza la congiura nasceva dal sentimento di rivalse maturato all'interno del casato Guazzalotti nei decenni precedenti, durante i quali essi avevano dovuto sopportare tutte le conseguenze dell'estromissione dal potere operata dalla Dominante con la presa di Prato nel 1351, a conclusione della loro signoria informale sulla terra di origine, a vantaggio dei Pugliesi e di tutte quelle famiglie che si erano opposte al governo dei Guazzalotti. Quello che più ci interessa in questa sede è però la lettura delle ragioni dei cospiratori, strumentalizzate al fine di convincere i loro sostenitori in questa impresa: il riconoscimento di un'eccessiva pressione fiscale esercitata da Firenze, tale da costringere le famiglie pratesi ad emigrare per non dover rischiare di finire in carcere. Prima ancora che le ragioni del potere e tanto più quelle ideologiche, sono perciò le ragioni del denaro a smuovere gli animi dei partecipanti all'impresa.

Questo l'elenco dei cospiratori presenti quel giorno nella casa dei Guazzalotti: Bernardo di Giovanni di ser Migliorato dei Bovacchiesi, Cecco di Aldobrando, ser Guccio di ser Angelo, prete, Michele di Zuccherino, Ranuccio di Tommaso, ser Benedetto di Matteo da Iolo e Iacopo detto Besso da Chiusdino, tutti residenti in Prato. Alcuni di questi nomi sono certamente interessanti. Il Bovacchiesi appartiene infatti ad un'antica e ricca progenie decimata agli inizi del Trecento dagli esili comminati dai provvedimenti antimagnatizi ed antighibellini⁵⁵, mentre il presbitero ser Guccio doveva anch'egli avere un certo rilievo nella società pratese del tempo, sia per l'abito religioso da questo indossato che per il titolo notarile detenuto dal padre⁵⁶. Un altro congiurato vantava probabilmente una discendenza

non volumus capi; et, ut sciatis, dominus Ugo predictus et nos etiam secum invenimus modum et formam, si vultis consentire et ess(e)re nobiscum, quod a dictis prestantiis liberabimus, possimus ulcisci».

⁵⁵ E. FIUMI, *Demografia....cit.*, p. 322.

⁵⁶ Allo stato attuale, i documenti in mio possesso non consentono di inquadrare ser Guccio all'interno di uno dei nuclei familiari allibrati a Prato. Il titolo di "ser"

notarile, ovvero Michele di Zuccherino, nipote di quel ser Guidalotto Vanni che aveva rogato al seguito dei Bardi conti di Vernio sia in Prato che a Firenze e Cascia⁵⁷; tuttavia, agli inizi del Quattrocento, poco era rimasto del prestigio ottenuto dall'avo, e così il quarantacinquenne Michele si ritrovava con tre bocche da sfamare ed un carico di debiti superiore alle ricchezze dichiarate⁵⁸. Se a questi aggiungiamo un forestiero (Besso da Chiusdino) ed un giovane notaio privato dei propri appoggi politici (il nostro Benedetto), abbiamo un quadro pressoché completo di quale fosse il percorso umano che aveva portato i sette congiurati ad unirsi alla famiglia Guazzalotti.

Il tono tipicamente paternalistico delle parole rivolte da questi ai loro compari e la storia personale di molti dei presenti sono i tipici caratteri che disegnano l'identikit di una consorteria clientelare riunita attorno al proprio protettore e accumulata dalla volontà di sovvertire l'ordine esistente al fine di migliorare o riscattare la propria posizione sociale. Se usciamo dai lontani orizzonti che gli obbiettivi dell'impresa ed i piani dei Guazzalotti si erano prefigurati, troviamo, nel nostro Benedetto un ragazzo ventenne, da poco fattosi cittadino, abbagliato dalle luci di una rapida affermazione personale. Ritengo infatti che le ragioni delle umili origini della propria famiglia siano da ritenersi decisive nell'analisi psicologica dell'adesione del notaio alla congiura. La storia di ser Piero da Canneto, che pure raggiunse i più alti livelli della gerarchia politica locale, ci dimostra infatti che i pregiudizi

veniva infatti concesso ai notai ed ai sacerdoti e per questo motivo deduco che il padre di ser Guccio doveva aver esercitato la professione notarile. Scorrendo l'elenco delle matricole dell'Arte dei Notai troviamo i seguenti nominativi, che possono essere associati al notaio in questione: ser Angelo di ser Ticcio, ser Angelo di ser Bartolo da Fabio e ser Angelo di messer Lapo del Danza (ASP, *Comunale*, Arti, 26, cc. 17r, 18r, 10r)..

⁵⁷ F. BETTARINI, *Il notariato pratese...cit.*, p. 228.

⁵⁸ ASF, *Estimo*, 251, c. 481r. Oltre alla casa della sua abitazione stimata 15 fiorini, Michele dichiara alcuni debiti con più persone che assommano a 18 fiorini e 30 lire.

sociali avevano certamente una durata più longeva di una sola vita umana.

Il piano architettato prevedeva questo svolgimento: messer Ugo, al comando di cinquanta lance, sarebbe entrato in Toscana fingendo di passare al servizio della Signoria di Firenze, prendendo posizione presso Prato; a quel punto Antonio e Giovanni sarebbero scesi dalla Garfagnana con un seguito di 1200 fanti, presentandosi nella notte di fronte a Porta Travaglio. Ai compari sopra elencati, armati di mannaie, toccava invece il compito di aprire la porta dall'interno e di marciare sulla piazza del Comune al grido di «Viva, viva i Guazaluti, e moia el Comune di Fiorenza»⁵⁹. L'ardito progetto funzionò solo in parte, a partire da quando Bertoldo, fratello di Antonio e Giovanni Guazzalotti, fu messo al corrente dagli stessi familiari della marcia di messer Ugo verso le mura di Prato; Bertoldo, non intenzionato a condividere la sorte dei fratelli in caso di fallimento, non esitò a cavalcare velocemente verso Firenze per mettere al corrente il Capitano di Balìa del pericolo imminente quando già le armate provenienti da Pisa e dalla Garfagnana si erano radunate a Fanano, in territorio modenese, presso la via porrettana⁶⁰. La voce di un possibile colpo di mano da parte di messer Ugo Guazzalotti era già giunta alle orecchie dei governatori fiorentini grazie ad un tal Amoretto da Cutigliano, partitosene di gran lena dall'Appennino non appena aveva scorto l'ingresso in Fanano dei fanti cospiratori. L'improvvisa paura di un insuccesso fece il resto della parte, spingendo Antonio e Giovanni a lasciare tempestivamente le montagne pistoiesi. Il 10 giugno, tre giorni dopo l'arrivo a Firenze di Bertoldo, il Capitano di Balìa aveva già fatto il suo ingresso in Prato ordinando la chiusura delle porte e l'arresto di tutti i pratesi sospettati; ad essere condannati il 17 giugno furono soltanto coloro che avevano partecipato a quella

⁵⁹ ASF, *Atti del Capitano del Popolo*, 2177, c. 18r.

⁶⁰ G. C. GIGLIOTTI, *Cronache...* cit. , p. 101.

disgraziata riunione carbonara tenutasi tempo prima in Via Cava. Durante i giorni degli arresti compiuti dal Capitano di Balìa, la paura dovette serpeggiare a lungo tra i terrazzani, molti dei quali erano a conoscenza dei fatti imminenti. L'8 giugno, due giorni prima dell'arrivo del magistrato fiorentino, Barzalone di Spedaliera, il fattore pratese di Francesco di Marco Datini, scriveva così al suo maggiore, evidentemente interessato ad essere aggiornato sulla situazione:

«De'fatti del trattato di qua sono avisato, e parmi vi siano intinti atra gente che non si dicie, però che di qua se n'è partito alchuno; sechondo ch'io sen(to) non sono chose da ragionarne e più no'me ne iscrivere⁶¹».

La consorterìa dei Guazzalotti non era evidentemente riuscita a smuovere gli animi di altri compatrioti e ad ingrossare ulteriormente le proprie file, anche se in realtà non possiamo sapere quanta e quale fosse l'«atra gente» di cui parla Barzalone, nè quanti fossero stati coloro che avevano rinnegato il partito dei Guazzalotti o quale sarebbe stato infine il loro ruolo se le armate di messer Ugo si fossero davvero presentate davanti a Porta Travaglio. La sentenza comminata fu la stessa per tutti i congiuranti: una volta caduti nelle mani dei giudici, essi sarebbero stati legati con catene di ferro e condotti per le strade di Firenze fino al luogo del supplizio, dove il loro «animus a corporibus separetur»; solo a messer Ugo fu imposta l'umiliazione di essere messo pubblicamente alla gogna nelle piazze di Firenze e Prato prima di subire l'esecuzione capitale⁶².

⁶¹ ASP, *Datini*, Carteggio privato, 1105.1, 1400355. Scorrendo le lettere del carteggio Datini spedite da Prato nei giorni della congiura dei Guazzalotti è interessante notare come non vi figurino mai riferimenti alla situazione presente in città. Il richiamo al silenzio espresso da Barzalone al Datini va quindi letto come la volontà di non comprometersi in alcun modo con i rischi derivanti dalla repressione fiorentina che si sarebbe verificata di lì a poco.

⁶² ASF, *Atti del Capitano del Popolo*, 2177, c. 19v.

Tuttavia, alla Balìa fiorentina non riuscì l'impresa di mettere le mani sopra tutti gli imputati resosi contumaci al momento della sentenza; sappiamo, ad esempio, che Antonio Guazzalotti riuscì a riparare in Lombardia⁶³, mentre degli altri congiuranti si perdono le tracce. Anche Benedetto era riuscito a sfuggire all'arresto, forse dopo aver lasciato la Terra di Prato proprio tra quei fuggitivi di cui Barzallone di Spedaliere aveva sentito parlare prima dell'8 giugno.

Dietro di sé Benedetto non lasciava un buon ricordo, non solo per il concorso della *damnatio memoriae* operata dal ceto dirigente pratese nei confronti di tutti i partecipanti all'impresa, ma soprattutto per l'umiliazione patita dai suoi familiari. Il dramma della famiglia Schieri era cominciato subito dopo la scoperta dei nominativi dei cittadini coinvolti, in quanto, durante i giorni dell'occupazione di Prato da parte del Capitano della Balìa di Firenze, il sospetto di una complicità nei confronti di Benedetto aveva portato in carcere anche il fratello Andrea ed il padre anziano⁶⁴. Nella cronaca di quei fatti ser Luca Dominici ci ricorda come i pratesi riconosciuti innocenti furono rilasciati soltanto dopo molti «martorii»⁶⁵. Per questo ed altri motivi l'umiliazione subita dovette continuare a pesare gravemente ancora per lungo tempo sull'animo e sul futuro degli Schieri. L'eco ancora vivo di questo risentimento risuona in tutta la sua drammaticità nelle parole dettate da Matteo di Verzone sul suo letto di morte, il 3 aprile 1407, in occasione della redazione del proprio testamento⁶⁶:

⁶³ G. C. GIGLIOTTI, *Cronache...*cit. , p. 101.

⁶⁴ *ibidem*, p. 108.

⁶⁵ *ibidem*, p. 104.

⁶⁶ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 1533, ser Amelio Migliorati, alla data. Il documento è parzialmente pubblicato in R. NUTI, *Di un ignoto tentativo di Gian Galeazzo Visconti per far ribellare la terra di Prato nel 1402*, «Archivio Storico Pratese», X, pp. 39-42.

«Ipse testator nominatim et espresse exheredavit ipsum ser Benedictum tamquam eius ingratum filium, quia ipse testator dixit ipsum ser Benedictum investisse sibi eius patri gravem et inhonestam iniuriam et temptasse insidiari vite ipsius patris et quorum ex eo, quia dixit ipse testator ipsum ser Benedictum evoluisse tractare proditionem et rebellionem patrie dicti testatoris, scilicet terre Prati, et se rebellare tam a suo dicto patre et patria ipsius et quam a magnifico Comuni Florentie, domino et protectore dicti testatoris et Communis Prati patrie ipsius ser Benedicti, inscio et ignorante ipso testatore, propter quod ipse ser Benedictus erat et esse poterai causa destructionis et perditionis persone et bonorum dicti testatoris»

Queste parole non furono trascritte in un rogito notarile così per caso, bensì avevano il preciso compito di manifestare l'intenzione di un uomo morente di prendere definitivamente le distanze da un figlio «ingratus et malmerentem», causa di sofferenza e di umiliazione per sé e per tutti i suoi familiari, quasi come se il coinvolgimento del figlio in un atto così criminale abbisognasse di un'assoluzione, necessaria a trasmettere un trapasso sereno al morente ed un'esistenza cristiana ai familiari rimasti in vita. Lo sdegno ancor vivo di Matteo di Verzone si concretizza sarcasticamente nel lascito che egli prevede che sia fatto recapitare al figlio: cinque lire e nient'altro, una nullità quindi, stanziata col solo fine di dimostrare a lui ed alla società che il perdono e la comprensione del padre non sarebbero mai giunti su questa terra.

Questa presa di distanze dal suo ultimogenito, manifestata solennemente in punto di morte, rappresentava del resto un'eccezionale e convincente strumento per restituire credibilità alla propria famiglia, disonorata di fronte a tutta la cittadinanza. Il ceto dirigente pratese dovette in qualche modo riconoscere agli Schieri le attenuanti del caso dal momento che già nel 1403 Andrea, fratello maggiore del notaio esule, veniva eletto tra gli Otto Difensori, la

maggior carica politica della Terra di Prato. Tre anni più tardi lo stesso Andrea sposava Orsetta, figlia di Piero Benintendi, pratese fattosi cittadino genovese e già influente appaltatore delle gabelle della città della lanterna⁶⁷.

Nella reazione di Matteo Verzoni al gesto del figlio è possibile individuare i punti cardine della mentalità comune presente all'interno delle famiglie dei centri urbani di quest'epoca. La colpa più grave non è tanto quella di aver tradito l'obbedienza del *pater familias* quanto piuttosto quella di aver causato la rovina del progetto diacronico messo in campo dalla sua famiglia lungo decenni di emersione sociale. Egli è perciò il traditore di quell'«utilitarismo trasversale e pluridirezionale» di cui è pervasa, ad esempio, l'educazione familiare impostata in quegli stessi anni a Firenze da Giovanni Morelli e Giovanni Rucellai⁶⁸. Il nostro giudizio sull'azione dello Schieri non può invece non riconoscergli le attenuanti dettate dalla sua inesperienza in campo politico, così come proprio il paragone con il Morelli ci suggerisce in una valutazione degli interessi familiari legata più alla perdita dei vincoli clientelari che alle conseguenze formali della carriera politica dei suoi familiari. La conseguenza più grave dell'adesione alla congiura dei Guazzalotti è perciò la rottura di quella «rete di salvezza» sulla quale si basa il tessuto sociale ed individuale della vita urbana⁶⁹.

Con il distacco dalla patria e dalla propria famiglia termina la fase pratese della vita di Benedetto Schieri; pochi anni che lo hanno trascinato, dietro la speranza di una rapida ascesa sociale, nella categoria maggiormente reietta dalle città dell'Italia comunale, quella degli esuli e dei criminali. La Prato che egli abbandonava, una terra

⁶⁷ E. FIUMI, *Demografia....cit.*, pp. 304 e 499.

⁶⁸ C. TRIPODI, *Il padre a Firenze nel Quattrocento. L'educazione del pupillo in Giovanni Morelli*, «Annali di Storia di Firenze», III, (2008), pp. 30-35.

⁶⁹ *ibidem*, p. 51.

murata che non era ancora riuscita a farsi chiamare città, avrebbe continuato ancora per alcuni decenni il suo declino demografico, lasciando coesistere tra le sue strade potenti, miserabili, contadini e mercanti, ciascuno con la propria storia fatta di decadenza e di ascesa. In quel contesto, il modesto *parvenue*, sognando solidarietà di lignaggio, parentele attive e generose, finiva spesso per allentare o interrompere gli stessi legami familiari. «Il cittadino, spesso senza antenati e privo di beni, non può contare gran ché sui suoi “amici carnali”; questa debolezza strutturale, non è solo dovuta al numero degli uomini “senza nome e famiglia”, ma alla natura stessa della ricchezza cittadina che riposa sul denaro⁷⁰».

⁷⁰ J. ROSSIAUD, *Il cittadino e la vita di città*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, Laterza, 1987, Roma-Bari, p. 167.

IV. Ipotesi su un esilio

Sulla vita di Benedetto Schieri, dopo quella faticosa estate del 1402, cala il silenzio delle fonti archivistiche in nostro possesso. Per ben dodici anni, infatti, la mancata conoscenza del nome della città dove questi ebbe a risiedere ci impedisce di censire la documentazione eventualmente conservata negli archivi. La nostra biografia perde così l'occasione di indagare su una fase importantissima per la vita del nostro notaio, fisicamente escluso dalla famiglia e dalla patria, alla costruzione di un futuro e di una nuova vita in paesi lontani. Poco male, dirà il nostro lettore, riferendosi all'ampiezza dei capitoli successivi ed alla mole della documentazione relativa al periodo raguseo, ma ciò non toglie certamente il fatto che siamo costretti ad affidarci a poche tracce superstiti per potersi riallacciare ad un'altra estate, quella del 1414, l'estate del suo sbarco sulla costa orientale del mare Adriatico, nel porto di Ragusa.

La morte di Gian Galeazzo Visconti e la fine delle ambizioni di espansione del ducato di Milano nell'Italia centrosettentrionale non lasciarono speranze per un ritorno in patria degli esuli della congiura del 1402, specialmente dopo l'instaurazione di nuovi rapporti di alleanza tra le città di Bologna e Firenze. La città emiliana permise tuttavia alle famiglie degli esuli toscani di vivere, studiare ed operare in città, come accadde nel caso di Bernardo dei Bovacchiesi, il cui figlio, Giovanni, ricevette nel 1423 le insegne dottorali presso lo Studio universitario bolognese dove già ricopriva la carica di giudice al seguito del podestà⁷¹. Non è da escludere che il clima di accoglienza riservato agli esuli ed emigranti toscani nella città

⁷¹ A. SORBELLI (a cura di), *“Liber secretus iuris caesarei” dell'Università di Bologna*, Bologna, 1942, Vol. II, p. 17.

emiliana fosse dovuto alla potente figura del pratese Luigi di Ricovero Milanese, consigliere plenipotenziario di papa Giovanni XXIII ed attivo in prima persona nella liberazione di Bologna dal dominio visconteo⁷². Per questi motivi non è fuor di ragione ipotizzare che questa città abbia costituito una tappa nel cammino percorso da Benedetto durante i primi anni dell'esilio, anche se ciò non è verificato almeno per quanto riguarda l'esercizio della professione notarile in quella città. Ignoriamo infine se Benedetto abbia sfruttato le sue conoscenze in campo giuridico e nell'arte notarile per entrare a far parte del personale di governo di cui i podestà dell'Italia centrosettentrionale si circondavano per insediarsi nell'amministrazione delle città comunali, allo stesso modo di quanto svolto appunto da messer Giovanni Bovacchiesi.

Prima di proseguire oltre e di formulare le nostre tesi in merito ai luoghi percorsi dal nostro notaio prima del 1414, è bene ricordare che nel suo repertorio dei cancellieri ragusei l'erudito Konstantin Jireček indica in Padova la città di provenienza da cui questi sarebbe giunto prima di entrare a far parte della burocrazia della città dalmata⁷³. Purtroppo, lo Jireček tace sulla fonte della sua informazione, impedendoci di indirizzare la nostra ricerca in quella direzione.

Analizzando i primi documenti relativi al soggiorno raguseo di Benedetto, troviamo invece forti segnali che ci riconducono a Venezia, città da dove certamente egli era salpato nell'agosto del 1414⁷⁴, e dove aveva avuto modo di occuparsi di mercanzia; molti atti relativi ai primi anni del suo soggiorno raguseo ci parlano infatti di

⁷² R. NUTI, *La Cronaca di Sandro Marcovaldi*, «Archivio storico pratese», XVIII, p. 65.

⁷³ K. JIREČEK, *Die mittelalterliche Kanzlei der Ragusaner*, «Archiv fuer slavische Philologie», Wien, 1903-1904, p. 192.

⁷⁴ DAD, *Diversa Cancellariae*, 40, c. 46r; il 30 agosto 1414, ser Benedetto, appena giunto a Ragusa, si presenta alla cancelleria denunciando lo smarrimento di alcune sue masserizie fatte giungere da Venezia.

stretti rapporti intessuti dal nostro notaio con cittadini e mercanti residenti a Venezia, a dimostrazione dell'esistenza di forti legami instauratisi in quella città durante la sua, lunga o breve che sia stata, permanenza⁷⁵. Nella laguna Benedetto fece perciò parte di quell'estesa e diversificata colonia toscana di cui ci parla il Mueller nei suoi studi relativi alle richieste di cittadinanza pervenute alle magistrature veneziane ed al riconoscimento delle «universitates mercatorum»⁷⁶. Come dimostrato da questo studioso, il fatto che il nome di Benedetto non compaia nell'elenco dei forestieri gratificati col privilegio della cittadinanza dalle magistrature veneziane non esclude a priori la tesi di un suo radicamento di lunga durata in quella città, dal momento che queste richieste di cittadinanza non interessano che una piccola parte dei toscani residenti in laguna; dediti esclusivamente alla mercanzia ed al commercio, essi non trovavano infatti alcun beneficio nell'assunzione della cittadinanza veneziana, se non quei pochi soggetti che sceglievano di radicare se stessi e la propria discendenza in quella città.

Il fenomeno dell'emigrazione fiorentina e toscana in genere verso Venezia ha origini antiche ed in gran parte riconducibili al fenomeno del fuoriuscitismo determinato dalle lotte intestine esistenti nei regimi comunali. Agli immigrati toscani era riconosciuta una grande capacità in campo mercantile e bancario, come testimoniano i frequenti casi di toscani impiegati nelle aziende che facevano capo al patriziato locale.

⁷⁵ Come vedremo più avanti, Benedetto si incaricò nei suoi primi mesi di residenza ragusea di acquistare giovani slavi da destinare al servizio delle case di cittadini veneziani: tra questi, ricordiamo Iacopo da Cremona, maestro degli scolari in contrada S. Salvatore, e Marco di Giustiniano, cittadino veneziano; DAD, *Diversa Cancellariae*, 40, c. 96r; 41, c. 43v.

⁷⁶ R. C. MUELLER, *Mercanti e imprenditori fiorentini a Venezia nel tardo Medioevo*, «Società e Storia», 54 (1992), pp. 29-60; IDEM, *Veneti facti privilegio; stranieri naturalizzati a Venezia tra XIV e XVI secolo*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVII secolo*, a cura di Donatella Calabi e Paola Lanaro, Biblioteca di Cultura Moderna, Laterza, Bari, 1998, pp. 41-62

Non solo fuoriusciti, però, dal momento che a Venezia convergevano anche i rappresentanti delle più importanti aziende laniere toscane, col risultato di una convivenza spesso difficile, dominata dalle faide private che questi portavano con se nella nuova città⁷⁷. Tuttavia, come ci ricorda il Luzzatto, Venezia ostacolava la presenza stanziale di intermediari o fattori, richiedendo invece che la mercanzia venisse venduta direttamente in loco o commerciata da imprese veneziane. Per questo motivo si formò presto una nutrita colonia composta da mercanti ed artigiani toscani residenti stabilmente a Venezia, ma caratterizzata da continui ricambi interni⁷⁸. Dopo che nel 1383 era stato concesso alla famiglia Gucci un privilegio che incentivava la loro attività imprenditoriale nella produzione in loco di panni di lana⁷⁹, i veneziani cominciarono a favorire ulteriormente la crescita della presenza dei toscani in laguna, attirati dalle possibilità offerte dall'importazione delle tecniche legate all'arte della lana in un centro così importante per il commercio nel Mediterraneo. Di conseguenza, negli anni che ci interessano, è facile imbattersi nella documentazione notarile veneziana in medici, sensali, lanaioli, speziali, e, appunto, notai di origine toscana. Data l'assenza di istrumenti pubblici da lui sottoscritti e la peculiarità dell'esercizio della professione notarile in Venezia⁸⁰, escludo che Benedetto abbia scelto la laguna come propria residenza in virtù delle proprie credenziali di notaio dotato di privilegio imperiale. A Venezia infatti l'esercizio della professione notarile privata era riservato esclusivamente al clero incardinato nelle

⁷⁷ Il Mueller attribuisce alle forti divisioni interne della comunità fiorentina residente in Venezia il motivo del tardivo riconoscimento formale che la Serenissima concesse alle comunità forestiere; la "Schola florentinorum" è documentata infatti solo a partire dal 1445, quando il numero dei suoi componenti superava già il centinaio di unità; R. C. MUELLER, *Mercanti...cit.*, p. 32.

⁷⁸ G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Marsilio Editori, Venezia, 1961, rist. 1995, p. 51.

⁷⁹ R. C. MUELLER, *Mercanti...cit.*, p. 47.

⁸⁰ A. BARTOLI LANGELI, *Notai...cit.*, pp. 59-67.

parrocchie cittadine, ad eccezione di un modesto, seppur crescente, numero di notai *imperiali auctoritate* che venivano impiegati ai banchi delle magistrature della Serenissima in virtù della loro esperienza professionale. Il nostro esule doveva piuttosto aver valutato le possibilità offerte in Venezia ai mercanti compatrioti accomunati in parte dalla medesima storia personale, ed è qui che certamente egli doveva aver trovato rifugio e speranze per riprogrammare la sua ancora giovane vita.

La sola notizia in nostro possesso relativa ad azioni svolte da Benedetto durante il suo soggiorno a Venezia, è sorprendentemente in grado di rispondere alle nostre domande. Il 31 luglio 1414 egli si presentò presso il banco di ser Antonio Miorati e ser Nicolò di Cocco presso Rialto per concedere un prestito di 100 ducati a due nobili cittadini ragusei, i fratelli ser Giuno e ser Niccolò di Marino Gondola⁸¹. Con questo atto è possibile constatare il successo delle iniziative mosse in quel periodo dal nostro notaio, il quale si trova nella posizione di concedere un prestito in denaro liquido a due figure di spicco del patriziato della città dalmata, coi quali probabilmente doveva essersi trovato in rapporti già in precedenza. A colpire la nostra attenzione è però la sede del prestito. Ser Antonio Miorati è infatti uno dei maggiori banchieri veneziani dell'epoca, presso il quale tanti toscani si trovarono ad operare o ad essere stipendiati durante la loro permanenza in laguna⁸². Dalla lettura del testamento dello stesso Miorati possiamo avere inoltre un quadro di quanto vasti fossero gli orizzonti percorsi dal suo banco, con crediti riscuotibili, tra gli altri luoghi, in Inghilterra ed in Asia⁸³. Ma soprattutto è decisiva la

⁸¹ Al fatto si riferisce esplicitamente un atto redatto a Ragusa il 3 settembre 1414; DAD, *Diversa Cancellariae*, 40, c. 77r.

⁸² R. C. MUELLER, *Mercanti...cit.*, p. 50.

⁸³ Archivio di Stato di Venezia, *Notai di Venezia*, Testamenti, 12332, 143, ser Antonio di ser Ranieri Mioratti.

constatazione della discendenza diretta del banchiere da uno dei rami della famiglia Migliorati, fuggita da Prato al tempo della signoria dei Guazzalotti e fattasi veneziana alla metà del Trecento⁸⁴.

Prende corpo perciò un quadro ben delineato, dove la solidarietà dei toscani di prima o seconda generazione poté permettere a Benedetto, così come ad altri esuli o semplici emigranti, di costruirsi una posizione importante sulla più imponente piazza commerciale dell'epoca, dove convergevano i traffici di tutto il Mediterraneo. Il fatto che il giovane pratese fosse rimasto coinvolto in una trama ordita dagli antichi nemici dei Migliorati/Miorati non doveva evidentemente costituire più in quegli anni un problema di vitale importanza per questo loro discendente arricchitosi con la finanza. Un'ulteriore prova della solidarietà ricevuta dai propri connazionali è data dal fatto che il maestro Luca Verzino, compagno e poi procuratore di Benedetto a Venezia, non è altro che un oriundo pratese⁸⁵, e come tale si occuperà nel 1414 della spedizione a Ragusa delle masserizie personali di Benedetto.

Le fonti non ci confermano se il primo approccio con la realtà ragusea sia avvenuto prima o dopo il prestito concesso presso il banco Miorati, o se addirittura il ricco banchiere abbia operato in tal senso. È in ogni caso un dato di fatto che un mese più tardi ser Benedetto di Matteo Schieri giungeva in Dalmazia per accettare l'incarico di notaio e cancelliere della Repubblica di San Biagio. Ragusa, la sua nuova ed ultima patria.

⁸⁴ Vedi la voce "Rainieri Migliorati" sul database "Cives", raccolta dei privilegi di cittadinanza veneta concessi tra il 1250 ed il 1500, a cura di Mueller e Stefano Piasentini. Il database è consultabile on line sul sito web <http://venus.unive.it/riccdst/fracerca.htm>.

⁸⁵ DAD, *Diversa Cancellariae*, 40, cc. 46r e 58v.

